

OLIMPIADI

La storica "rivincita" dello sport. Ai Giochi hitleriani oltre al campione afroamericano, che conquistò 4 ori, tredici atleti ebrei salirono sul podio

MASSIMILIANO CASTELLANI

In questo triste giorno della Memoria, in cui dobbiamo commemorare le tante, troppe vittime del mostro totalitario, una piccola, magra consolazione ce la fornisce la storia dello sport. Alle Olimpiadi hitleriane del 1936, oltre al leggendario "figlio del vento", l'afroamericano Jesse Owens che conquistando 4 epici ori incantò persino il Führer, ci furono le 13 medaglie ebraiche. Una riscoperta, una delle tante che si ritrovano nel documentatissimo volume dello storico dello sport Sergio Giuntini, *Storia dello sport ebraico in Italia e in Europa* (Aracne, Pagine 121, Euro 15,00). Nella Germania nazista, dove già dal 1933 con l'editto del 23 marzo si riconosceva il potere dittatoriale di Hitler, erano di fatto in vigore le leggi razziali: gli ebrei erano malfidati, alla stregua dei rom, dei disabili e di tutti coloro che non rispettavano l'ideale ariano e quindi andavano "purgati". Sul fronte sportivo il modello ideale era quello del mito eroico e atletico di Sparta. Lo sport nazista infatti si ispirava all'antagonista di Atene, alla fiera e indomita città stato di Sparta che tra il 720 e il 756 a.C. vinse 57 dei 71 titoli messi in palio negli antichi Giochi di Olimpia. Fu questa una risposta ateniese dunque a Berlino il trionfo del nero americano Owens e quello di una mezza dozzina di campioni dell'antesignano "black power", da Ralph Metcalfe (con compagno nella staffetta 4x100) fino a Cornelius Johnson, campione olimpico del salto in alto. Lo scrittore ebreo Alfred Kerr nell'occasione compose *Nazi Olympiade* diliggendo pericolosamente il Führer «che emerge perché l'Olimpiade sembra proprio come lo stato dei francesi, ebraizzata e negrizzata». A Owens di ritorno negli Stati Uniti quello "negrizzato" in terra nazista gli valse solo l'indifferenza del presidente Roosevelt: nell'albergo di New York in cui il campione venne ospitato gli fu riservata l'uscita dal retro, come si usava fare con i «negri». Il riconoscimento presidenziale (una medaglia celebrativa) gli arrivò postumo nel 1976, quando anche i campioni olimpici di Messico '68, i "Black Panthers" Tommie Smith e John Carlos avevano concluso da un pezzo l'opera di demolizione del mito Owens, etichettandolo sprezzanti come lo "Zio Tom", colpevole di "filohitlerismo" per non aver denunciato abbastanza l'orrore della Germania in cui si sarebbe macchiato strizzando la mano al boia nazista. La prova provata di quello scatto che ritrae Owens che stringe la mano a Hitler non esiste, mentre restano le lettere del tedesco Luz Long, argentino nel salto in lungo nel '36, in cui riconosceva l'aura immensa del campionesimo al quale serviva anche nei giorni bui della guerra. Long cadde eroicamente nella battaglia di Cassino, 14 luglio 1943, e nell'ultima missiva chiedeva all'amico americano: «Caro Jesse, un giorno la nostra storia, il prego di raccontarla a mio figlio». Promessa mantenuta, alla fine della guerra



Olimpiadi di Berlino 1936: il podio del fioretto "tutto ebreo": l'ungherese Ilona Elek (oro), la tedesca Helene Mayer (argento) e l'austriaca Ellen Preis (bronzo)

Owens e le 13 medaglie ebraiche a Berlino 1936

Owens volò in Germania in cerca di quel figlio, Karl Long, il quale lo volle con sé, al tavolo, il giorno del suo matrimonio. Un fiuto fine originato da quello Olimpiadi che invece furono l'inizio della soluzione finale. Giuntini in una precedente pubblicazione ricordava che tra i circa sei milioni di vittime della Shoah non andava dimenticato il martiriologico sportivo provocato dal nazifascismo. Questo causò la morte di «60mila atleti, di cui 220 di alto livello». Prima che calassero le tenebre su molte di quelle esistenze prestate allo sport olimpico, ci furono i cambi di sesso, perpetrato sugli atleti tedeschi dai laboratori nazisti fino a quelli della vecchia Ddr. La Cskacampò alle persecuzioni razziali, cosa che non riuscì a fare György Brody, portiere della nazionale di pallanuoto ungherese, il quale venne deportato e lavorato nella dura umiliazione dei lavori forzati. L'altro pallanuotista ebreo, Miklós Sarkány, a Berlino fece il bis dopo aver vinto l'Oro alle Olimpiadi di Los Angeles '32. Il suo nome è nell'elenco dei salvi, Miklos ha finito i suoi giorni a 90 anni lasciando Budapest per Vienna. Andre Kabos, schermidore che fu allievo del nostro Italo Santelli, ora nella sciabola individuale e a squadra, venne invece deportato nel lager di Felsőahangony. Kabos riuscì a tornare a Budapest ma, la sua, a 38 anni, fu una "morte misteriosa", forse era scappato dal campo di prigionia e in un conflitto a fuoco rimase ucciso sul Ponte Margherita. Karoly Karpati che nella lotta strappò la medaglia d'oro al tedesco Wolfgang Ehrh, fu arrestato e

portato nel lager di Davidovka, in Ucraina. Ma Karpati sopravvisse alla Shoah e fu un testimone che fino alla morte, avvenuta nel 1996, può raccontare le gesta di quella grande specializzazione olimpica ungherese che riportò a casa 6 delle 13 medaglie ebraiche.

Il tradimento della Mayer e l'Anschluss austriaco Sul podio del fioretto, dietro alla Elek salirono Helene Mayer e Ellen Preis. La Mayer era una ebrea tedesca, allieva di un altro maestro italiano, Arturo Gazzera, ammirata dai campionissimi azzurro Nedo Nadi che per il fisico poderoso l'aveva paragonata a un «granatiere di Pomerania». E da ufficiale nazista, si comportò la Mayer che, tornata dagli Stati Uniti dove aveva studiato allo Scripps College, al momento della consegna della medaglia d'argento fece il saluto hitleriano. Un gesto di ingrato che non gli evitò di essere bollata dalla federazione come «sporca ebrea» per non aver regalato la medaglia d'oro alla Germania. Tutta la sua famiglia poi fu perseguitata, scappando in parte alla Shoah (lo zio Georg August Mayer morì nel campo di Teresino). La Mayer finì da tedesca incompresa: in Germania era nata anche Ellen Preis che con la sua famiglia, padre ebreo e madre ariana, a 18 anni si trasferì a Vienna. La doppia cittadinanza austriaca-tedesca la fece escludere dai Giochi di Los Angeles, ma in compensò dopo il bronzo di Berlino '36 ha gareggiato per altri vent'anni e dopo la guerra divenne professoressa emerita in una prestigiosa università viennese.

A Vienna visse e crebbe come sportivo Robert Fein. Autentico spirito olimpico, Fein è stato ginnasta, nuotatore e infine fece il passaggio al sollevamento pesi. Alzando 342,5 kg si era aggiudicato l'oro di Berlino, ma la giunta aveva già deciso: «Non può vincere un ebreo». Con la scusa che il suo peso corporeo era superiore a quello dell'egiziano Mohammed Ahmed gli venne negato il titolo olimpico. Il Cio riconobbe il torto subito da Fein, ma quella medaglia non gli è stata mai restituita e dopo l'Anschluss, nel marzo 1938, fuggì da Vienna per non cadere in mano nazista. Ciriusci, è morto nella capitale austriaca nel 1970.

Wajs, la discobola polacca e il Blitz belga

Jadwiga Wajs era la discobola di Polonia che per ben cinque volte, dal 1932 fino alla vigilia dei Giochi del '36, stabilì cinque volte il record mondiale. L'argento ai Giochi hitleriani, in cui si impose la tedesca Maerwayer, fu l'inizio della sua fuga per la salvezza. Nel '43 Jadwiga, assieme al marito venne arrestata dalla Gestapo, ma dopo la prigionia riuscì a tornare nella sua casa a Pabianice dove è vissuta fino al 1990. È andata bene anche al belga Gérard Blitz, pallanuotista discendente da una dinastia di atleti olimpici di Anversa. A Berlino vinse il bronzo e alla fine del conflitto bellico è diventato un potente uomo d'affari. Trasferitosi a Parigi, Blitz fondò il Club Méditerranée e con gli anni ha sostituito il pallanuoto con la meditazione venendo nominato presidente dell'Unione Europea dello Yoga.

Football e basket

Balzer "the voice" d'America L'unico ebreo canadese che si distinse a Berlino fu il cestista Irving Mretski. Vinse l'argento, perdendo in finale contro gli invincibili americani: una nazionale di basket composta solo da bianchi, in cui spiccava a mente di Samuel Balzer. Il mitico Sam, rimasto alla storia dello sport a stelle e strisce, oltre che come ebreo che la "fece sotto gli occhi di Hitler" come giornalista sportivo dell'*Herald Express* di Los Angeles e poi telexista. Balzer è stato "the voice" del football americano. E quando ancora scendeva sul parquet alzò la voce attaccando il comitato olimpico americano per non aver condannato fermamente il razzismo e l'antisemitismo tedesco. Una denuncia che pose fine alla sua carriera, escluso da tutti i campi con senzia Dusc. In compensò tutta l'America stimava ed rimase sempre amica dell'olimpico Balzer. E quel sentimento di vicinanza popolare era stato il vero trofeo a cui aveva ambito tutto la vita la leggenda Jesse Owens che prima di andarsene per sempre, nel 1980, scrisse: «Le medaglie d'oro col tempo si consumano, mentre le amicizie non si ricoprono mai di polvere».

TEATRO

In scena le "belle milanesine" del calcio Boicottate per aver sfidato il fascismo

FULVIO FULVI

«Il dovere mettere in testa: l'entusiasmo di queste ragazze verso lo sport è lodovole e sano, ma va arguito e reindirizzato verso altre attività più utili al regime e più consona alle fanciulle». Perché, diciamo, il gioco del pallone, oltre che "sgraziarle", può nuocere gravemente alla loro fecondità. Parola di Achille Starace, segretario del Partito e presidente del Cni, e di altri fascistissimi gerarchi custodi del Mussolini-pensiero. Parole che avevano come bersaglio quel manipolo di ragazze tra i 15 e i 20 anni che a Milano, guidate da Giovanna Boccellini, fondarono il Gfc (Gruppo femminile calcistico) giocando appassionanti partite: un'avventura stroncata dopo solo otto mesi di "gloria" ma entrata, forse proprio per questo, nella storia dello sport italiano. E la loro leader, finita quell'esperienza, decise di combattere coi partigiani nella Resistenza e fu membro del Cnl lombardo. La storia, narrata nel romanzo di Federica Senghini e Marco Gianni *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*, è stata messa in scen-

na, con lo stesso titolo e l'adattamento drammaturgico di Domenico Ferrari, da tre attrici di rango: Federica Fabiani, Rossana Mola e Rita Peluso, per la regia di Laura Curino. Stasera al Teatro Nuovo di Treviglio (Bergamo), per la Giornata della Memoria, lo spettacolo, sostenuto dalla Fondazione Memoria della Deportazione, riprende il suo tour nelle "piazze" italiane dopo il debutto avvenuto a novembre al Teatro della Cooperativa, nel capoluogo lombardo. È un'epopea raccontata con ironia e leggerezza. Maglietta a righe verticali (a volte biancone, altre nerazzurre o col marchio della Cinzano), calzoncini degli stessi colori della camicia e gonnellina poco sopra il ginocchio, per decenza e rispetto delle regole imposte dalle autorità, le "giovinette" giocavano - ma solo in amichevole - nei campi del Dopovolo di Milano, al "Fazio Filzi" o in quello dell'Arena, appena le faccende domestiche, la scuola e il lavoro glielo permettevano. Era il 1933, l'XI Anno dell'Era Fascista. Per otto mesi si divertirono, poi stop, «non si può più». Cominciarono in estate a tirare due calci a una palla di pezza sulla spiaggia di Livorno,

durante le vacanze e ci presero gusto. L'idea maturò qualche mese dopo su una panchina del parco Sempione. Si chiamavano Piccirilli, Glingani, Boccellini I, Bolzoni, Carozzi, Ricci, Lovero, Bedetti, Mantoni, Banetti, Boccellini II (sorella di Giovanna), Stringaro, Torri. I giornali di allora, almeno i più coraggiosi che osavano parlare delle loro imprese sportive, le chiamavano "le belle milanesine", qualcun altro invece le derideva con caustiche vignette o testi allusivi e poco edificanti. A capo del sodalizio, però, c'era un uomo, e un maschiotto in calzoncini era, almeno all'inizio dell'avventura, il portiere, per via dei volti scomposti da un palo all'altro che una parata può comportare, quelle acrobazie che non si addicono a una signorina in gonnella. La prima partita ufficiale fu Cinzano-Ambrosiana e finì 1 a 0. Poi Starace disse «no», era troppo: «faccero altro». Dal 22 a 25 febbraio, *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*, sarà al Teatro della Tosse di Genova, il 3 marzo al "Panettoni" di Ancona, il 2 aprile all'ex Tintostamperia di Como.

I LIBRI Auschwitz per ragazzi (e non solo)

«Cari ragazzi, ciò che vi apprestate a leggere è una storia vera». Inizia così *E il vento si fermò ad Auschwitz* (Gallucci, La Spiga, pagine 144, euro 6,90), la storia che Maristella Maggi ha tratto dai racconti di una sopravvissuta. Un testo, uscito nel 2015, che viene riproposto ai più giovani e in appendice porta dei focus su luoghi come il Binario 21 della stazione centrale di Milano. Il luogo da cui Liliana Segre, bambina, partì verso il lager. La senatrice a vita, insieme a Grotti Bauer e Giuliana Tedeschi è protagonista di un libro di conversazioni con la scrittrice Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno* (Einaudi, pagine 204, euro 12,50) nelle quali la riflessione va alla condizione delle donne ad Auschwitz-Birkenau. *Ci sarà ancora domani questo cielo?* è la domanda angosciata che fa da titolo a dieci storie vere di bambini ebrei tra Italia, Cecoslovacchia, Francia e Gran Bretagna. Sono *Infanzie perdute e infanzie ritrovate ai tempi della Shoah* raccolte da Fiammetta Bonfigliore e Tiziana Menotti per le edizioni KappaVu (pagine 316, euro 20,00). Ladolecenti più famosi tra le vittime della Shoah, è stato il fratello di una ragazza ad Amsterdam. Luogo dove si annidava ancora un'urgenza, da ritrovare, scrive nel pluripremiato *Quando ascolterai questa canzone* (Einaudi, pagine 158, euro 17,50), resoconto di quell'esperienza. Anche l'amore, tema caro all'autrice del *Diario*, è stato possibile nell'inferno del lager (anzi, è stato capace di andare oltre). Lo testimonia Kerem Blankfeld, raccontando in *Accade ad Auschwitz*, (piemme, pagine 418, euro 19,90) il sentimento che ha legato due giovani - Helen Zippi Spitzer e David Wisnia - tra i reticolati. Ad essere eliminati sistematicamente dai nazisti non furono solo gli ebrei. Anche i malati di mente (o presunti tali) finirono nelle camere a gas. Destino che sarebbe toccato a Elvira Hempel Mantel, a sette anni definita "mentalmente inferiore": inspiegabilmente è stata, però, risparmiata, mentre la sorella fu impiccata. In *La piccola Hempel. La scampionata unica di una bambina svedese alla ferocia dell'eugenetica nazista* (Utet, pagine 272, euro 19,00) la donna - morta nel 2014 a 83 anni - racconta la sua storia e la battaglia per far revocare quella prima diagnosi (cosa avvenuta solo nel 1996). Sulla resistenza che molti opposero alle nefandezze del Terzo Reich si soffermano due volumi. Alla celebre "lista di Schindler" lo storico François Kersaudy aggiunge *La lista di Kersten. Un giusto tra i demoni* (Rizzoli, pagine 418, euro 22,00), opera dedicata a Felix Kersten, medico personale di Heinrich Himmler, che - sfruttando la fiducia del gerarca - salvò oltre 10mila ebrei. Mentre Christian Jennings in *Gli italiani e la soluzione finale. Chi si oppose ai nazisti? E come?* (Longanesi, pagine 276, euro 22,00), racconta le gesta di Giovanni Borromeo (il medico del celebre, fasullo, morbo K), don Francesco Repetto, Gino Bartali, Ernestina Madomlin. Infine la storia di una parola che ha segnato il destino degli ebrei: *Chetto* (Hoepfl, pagine 270, euro 25,00), prefazione di Adriano Prosperi, l'autore Daniel B. Schwartz, docente di Storia e studi ebraici alla George Washington University, ricostruisce le molte variazioni semantiche che il termine ha subito nel tempo.

Gianm. Santamarina